

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XV - n. 12 - 30 giugno 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-
1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il nostro tiepido cristianesimo ogni tanto urta nelle notizie sulla
persecuzione che la Chiesa sta subendo, che ci sembrano venire da
tanto lontano e riguardare persone tanto diverse.

E' una persecuzione potente e organizzata che più che uccidere e
imprigionare insidia dall'interno il patrimonio di fede e di unità della
Chiesa. Essa utilizza tutte le tecniche che oggi danno la tremenda
possibilità di violare l'interiorità della persona. Si sa che oggi è possi-
bile raddoppiare la quantità venduta di un prodotto inserendo immagini
pubblicitarie fra i fotogrammi di un normale film sicché l'occhio non le
avverte ma il cervello le riceve e ne resta influenzato: questo può
sembrare ancora il modo più garbato. Poi si può fare il « lavaggio del
cervello » che consiste all'incirca nell'ossessionare la vittima con varie
tecniche per periodi abbastanza lunghi, da farle perdere ogni punto
fermo della propria struttura mentale, e quindi, offrendole un inganne-
vole punto di appoggio (p. es. una persona che si finge soccorritore),
sostituirla ad essa e determinarne la volontà. Sono i mezzi della tirannia



moderna che ha asservito la scienza alla violenza per piegare coloro
che si ribellano e la resistenza spirituale della Chiesa, e far tacere la
sua parola. Così si sentono dei Vescovi diffidare solennemente i fedeli
dal credere a quello che essi potranno dire dopo certi trattamenti e
processi. Ma qualche volta l'insidia riesce, e sorgono fra i cattolici ini-
ziative che si dicono di « azione cattolica » e che hanno il solo scopo
di aggiungere la Chiesa alla tirannia: così se ne copre la autentica voce
meglio che con la violenza materiale. Oppure sciaguratamente si ottiene
lo scisma: una parte del gregge condotto a seguire il lupo. Ecco i falsi
profeti: l'insidia più pericolosa per la Chiesa, la quale in questo modo,
è stato scritto, non può neppure soffrire in silenzio perché qualcuno
parla a suo nome tramando contro di esso.

Bisogna pregare perché lo Spirito di Dio sostenga nella lotta la
sua Chiesa ed essere unitissimi a questi cristiani impediti di confes-
sare la loro fede o, peggio, tratti con inganno da falsi pastori nelle
atroci morsa del dubbio. E bisogna paragonare il nostro modo di essere
nella Chiesa a questo dramma che essa vive. Ciò vuol dire, per esempio,
apprezzare la possibilità di essere uniti ai Vescovi e al Papa e cogliere
il senso vero di questa unione. Vuol dire collaborare, con l'opera nel
nostro ambiente, all'azione di testimonianza del divino e di difesa
dei valori più preziosi umani e naturali, che i cattolici perseguitati
fanno nel loro.

Anche sul piano dell'opera civile dei cattolici italiani, questo pen-
siero può porre qualche esigenza. Anzitutto l'esigenza della libertà,
come prima condizione per lo sviluppo fra gli uomini delle loro attività
più alte, prima delle quali la vita religiosa; e quindi la necessità di
difendere e consolidare nel costume e nelle istituzioni questa libertà.
Poi l'esigenza di vedere l'essenziale nei problemi di convivenza che la
Chiesa incontra nella situazione italiana: nello stesso tempo essere,
da un lato, ben fermi e decisi nel difendere i diritti, e sapere, dall'al-
tro lato, non farsi trascinare nella polemica fatta di ritorzioni che si
richiamano a catena ed elevano « steccati », evitare crociate per pro-
blemi secondari, non credere che occorra difendere un cattolico che
ha sbagliato ad onorare un cattolico senza altri meriti che questo, per
difendere ed onorare la Chiesa. In una parola il pensiero della grave
persecuzione religiosa subita dai fratelli di molti paesi deve far fuggire
ai cattolici italiani il pericolo di isolarsi e quindi di ingigantire i loro
problemi non apprezzando le condizioni di libertà di cui godono e cre-
dendosi anch'essi perseguitati, perché ciò sarebbe un'offesa ai veri
perseguitati; ma deve piuttosto spingerli al servizio della Chiesa sen-
tita e vissuta in tutto il suo mistero e in tutte le dimensioni del suo
dramma terreno. (e. p.)

Unità, verità e pace

« Ad Petri Cathedram »
sono le parole con le quali
inizia la prima lettera enci-
clica del regnante Sommo
Pontefice Giovanni XXIII.
pubblicata in data 29 giugno
u.s., solennità liturgica degli
Apostoli Pietro e Paolo.

Una lettera enciclica è
sempre un avvenimento im-
portante nella vita della
Chiesa, ma assume partico-
lare rilievo quando, come
nel caso, si tratta della pri-
ma lettera di un nuovo pon-
tificato.

« Verità, Unità e Pace »:
ecco i tre motivi che hanno
ispirato il Santo Padre. In
essi ritroviamo, con perfetta
armonia, quegli stessi pen-
sieri che, fin dall'inizio del
Pontificato, Egli manifestò
nel primo radio-messaggio e
che, già allora disse, avreb-
bero ispirato il suo ministe-
rio apostolico.

Nel leggere la presente
enciclica non possono poi
non venire alla mente le
espressioni della omelia pro-
nunciata nel giorno della
incoronazione nella basilica
Vaticana durante il solenne
Pontificale.

In quell'occasione il no-
vello Pontefice si presentò
come il « Buon Pastore », e
disse che tutta la vita di Pa-
pa sarebbe stata spesa a pro
delle anime, per tutti con-
durre all'ovile del Cristo, su-
premo Pastore delle anime.

Con lo stile, che è ormai
divenuto caratteristico, il
Santo Padre, in forma pia-
na e semplice, sembra di-
scorrere con tutti i suoi figli
spirituali per additare loro
le mete supreme della vita
eterna. Il suo animo di Pa-
dre e di Pastore si annun-

cia già all'inizio con le pa-
role: « Lo Spirito Santo as-
sista noi mentre scriviamo
e voi quando leggete. Docili
agli impulsi della divina
grazia, possano tutti conse-
guire il fine desiderato... ».

Questo anelito di un cuo-
re delicatamente paterno
aiuterà certamente tutti i fe-
deli ad accogliere con rive-
rente animo gli indirizzi e
le esortazioni pontificie, e li
indurrà a farne programma
della loro vita e della loro
attività.

Alla nota della semplicità,
frutto di profonda medita-
zione e di esperienza diu-
turna, un'altra nota ci sem-
bra debba sottolinearsi nel
venerato documento. Da
tutto il testo dell'enciclica
traspare come il Santo Pa-
dre, pur non nascondendosi
le difficoltà, le insidie ed i
pericoli della presente si-
tuazione, tuttavia sia anima-
to da una profonda fiducia.
Scorrendo le righe del suo
scritto ci si presenta innan-
zi lo sguardo sereno del suo
occhio limpido, il sorriso in-
confondibile del suo viso
aperto, tutta la sua anima
riboccante di fede e di cari-
tà.

Egli, nello svolgimento
del suo pensiero, parte dal-
la necessità per l'uomo di
conoscere la verità, soprat-
tutto quella rivelata, ma an-
che quella di ordine natu-
rale. Verità che è il fonda-
mento di ogni virtù e pre-
messa di ogni benessere, sia
spirituale che materiale.
Consiglio della sua responsa-
bilità di supremo moderato-
re, esorta tutti a tenersi lon-
tani dall'errore additando
nella Rivelazione sopranna-

turale la garanzia assoluta:
« ...per questo il Verbo di
Dio, che "abita una luce
inaccessibile", per amore e
compassione del genere
umano, "si è fatto carne ed
abitò fra noi", per illumi-
nare "ogni uomo che viene
dal mondo", e condurre
tutti non solo alla pienezza
della verità, ma ancora alla
virtù ed all'eterna beatitu-
dine. Tutti perciò sono te-
nuti ad abbracciare la dot-
trina del Vangelo. Se la si
rigetta, vengono messi in
pericolo i fondamenti stes-
si della verità, dell'onestà e
della civiltà ».

Contro tutte le forme di
scetticismo o problematizi-
mo che attossicano il pen-
siero moderno, il Santo Pa-
dre ribadisce che: « ...Co-
loro che, come dice l'Apo-
stolo delle genti, "stanno
sempre ad imparare senza
mai giungere alla conoscen-
za della verità", e negano
all'umana ragione la possi-
bilità di arrivare a qualsi-
voglia verità certa e sicura
e ripudiano anche le verità
da Dio rivelate, necessarie
per l'eterna salvezza: que-
sti infelici sono ben lonta-
ni dall'insegnamento di Ge-
sù Cristo e dello stesso
Apostolo delle genti, il qua-
le esorta ad "arrivare tut-
ti insieme all'unità della fe-
de ed alla piena conoscen-
za del Figlio di Dio... Allo-
ra non saremo più fanciulli
sbalzati e portati qua e là
da ogni vento di dottrina,
tra i raggiri degli uomini e
la loro scaltrezza a inocu-
lare l'errore. Ma, operando

A. Z.

(continua a pag. 2)

Le nomine nell'Azione Cattolica

Con lettera del 24 Giugno 1959 la Segreteria di Stato di Sua Santità ha comunicato all'E.mo Signor Cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, Presidente della Com-
missione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica Italiana che, essendosi com-
piuto il triennio stabilito dallo Statuto della stessa Azione Cattolica Italiana per le cariche
dei Dirigenti Centrali, l'Augusto Pontefice si è benignamente degnato di procedere alle
rispettive nomine, per il nuovo periodo che scadrà il 30 Giugno 1961.

Sua Santità ha pertanto nominato:

— il Prof. Agostino Maltarello, Presidente Generale; il Prof. Vittorio Bachelet, Vice
Presidente Generale; la Dott.ssa Carmela Rosini Vice presidente Generale; il Prof. Dome-
nico Andreani, Presidente Centrale dell'Unione Uomini; la Dott.ssa Maria Teresa Crico-
nia, Presidente Centrale dell'Unione Donne; il Dott. Silvio Bettocchi, Presidente Centrale
della G.I.A.C.; l'Insegn. Giuliana Biondi, Presidente Centrale della G. F.; il Dott. Enrico
Peyretti, Presidente Centrale della F.U.C.I. Maschile; la Dott.ssa Cristina Macchia, Vice
Presidente Centrale del Movimento Laureati.

Ha pure confermato:

— la Dott. ssa Elisa Bianchi, Presidente Centrale della F.U.C.I. Femminile; il Prof.
Silvio Golzio, Presidente Centrale del Movimento Laureati; il Prof. Lorenzo Giorcielli,
Presidente Centrale del Movimento Maestri; la Prof.ssa Maria Badaloni, Vice Presidente
Centrale del Movimento Maestri.

Inoltre il Santo Padre si è degnato confermare nel loro ufficio fino alla suddetta
scadenza i seguenti Assistenti Ecclesiastici che svolgono il loro ministero nella Presidenza
Generale e nelle Organizzazioni dell'Azione Cattolica Italiana, e cioè:

— il Rev.mo Mons. Luigi Cardini Vice Assistente Generale; il Rev.mo Mons. Luigi
Piovesana, Assistente Centrale dell'Unione Donne; il Rev.mo Mons. Giuseppe Lanave, As-
sistente Centrale della G.I.A.C.; il Rev.mo Mons. Franco Costa, Assistente Centrale della
F.U.C.I.; il Rev.mo Mons. Emilio Guano, Assistente Centrale del Movimento Laureati; il
Rev.mo P. Giuseppe Righetti, Assistente Centrale del Movimento Maestri.

Contemporaneamente ha nominato:

— il Rev.mo Mons. Sebastiano Lentini, Assistente Centrale Addetto all'Ufficio dell'As-
sistente Generale; il Rev.mo Mons. Carlo Carbone, Assistente Centrale dell'Unione Uomi-
ni; il Rev.mo Mons. Carlo Cavalla, Assistente Centrale della G. F.

Il Santo Padre, in considerazione del lungo e lodevole servizio prestato nella Gio-
ventù Femminile di Azione Cattolica, si è compiaciuto inoltre di conferire il titolo di
« Assistente Centrale Emerito » all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Alfredo M. Cavagna.

(continua da pag. 1)

conforme a verità, noi andremo in ogni modo crescendo nella carità in Colui, che è il Capo, Cristo". E' in virtù sua che il corpo tutto intero, grazie ai vari legami che gli danno coesione e unità, cresce mediante l'attività propria di ciascuno dei suoi organi e si costruisce nella carità».

Ma la verità non solo richiede di essere rispettata, essa esige di essere accolta lealmente. Non basta perciò non combattere la Verità, non si può dinanzi ad essa, restare indifferenti. L'indifferentismo è senza dubbio una delle piaghe più doloranti della società contemporanea. Bene ha fatto perciò il Santo Padre a porvi particolare accento: «Non mancano poi quelli che, pur non impugnando di proposito la verità, si mostrano tuttavia a suo riguardo oltremodo incuranti ed indifferenti, come se Dio non ci avesse dato la ragione per cercarla e raggiungerla. Tale riprovevole modo di agire conduce, quasi per un processo spontaneo, a questa assurda affermazione che tutte le religioni si equivalgono senza alcuna differenza fra il vero e il falso».

Sono le insidiose posizioni dell'indifferentismo religioso, oggi purtroppo alimentato da un incauto irenismo, contro il quale già il Sommo Pontefice Pio XII aveva messo in guardia i cattolici nell'enciclica «*Humani generis*», ed alla quale il regnante Pontefice fa esplicito riferimento, citandone le stesse parole: «...questo principio porta necessariamente alla rovina di tutte le religioni, specialmente di quella cattolica. la quale, essendo la sola vera fra tutte, non può senza somma offesa venir messa sullo stesso piano delle altre».

Alla constatazione di fatto ed alla indicazione dottrinale segue l'esortazione paterna: «Come potrebbe Iddio, che è verità per essenza, approvare o tollerare la trascuratezza, la negligenza, l'insipienza di coloro che, allorché si tratta di questioni da cui dipende l'eterna salute di tutti, non ne tengono conto alcuno, né si curano affatto di cercare e di trovare le verità necessarie e di tributare a Lui stesso il culto nello studio e nel progresso dell'umano sapere, e la nostra epoca può ben gloriarsi delle mirabili conquiste raggiunte nella ricerca scientifica. Perché dunque non dovrebbe usarsi uguale impegno, anzi maggiore, per il sicuro acquisto di quel sapere che riguarda non già questa vita terrena e caduca, ma la celeste che mai verrà meno? Allora soltanto, quando avremo raggiunto la verità che scaturisce dal Vangelo e che deve tradursi nella pratica della vita, allora soltanto il nostro animo potrà godere il tranquillo possesso della pace e della gioia; gioia immensamente al di sopra di quella che può provenire dalle scoperte della scienza e da quelle meravigliose odierne invenzioni che giustamente vengono ogni giorno esaltate e portate, per così dire, alle stelle».

Va sottolineata, nel brano ora citato, la delicata sensibilità della Chiesa che, nel perenne magistero dei suoi Pastori, sa aprirsi alle sempre nuove forze di progresso scientifico e sociale ritrovando in esse, quando è nell'ordine, il riflesso della sapienza divina.

«Dal conseguimento della verità — prosegue il Santo Padre — piena, integra, sincera, deve necessariamente scaturire l'unione delle menti, degli animi e delle azioni... E' dunque necessario che tutti... amino sinceramente la verità se vogliono godere quella concordia e quella pace, dalle quali soltanto può derivare la vera prosperità pubblica e privata».

E così il Pontefice viene a parlare dell'argomento che tanto gli sta a cuore: l'unità. Unità che Egli richiama fra gli uomini, che sono stati creati «fratelli», fra i popoli, fra le varie classi sociali, per giungere poi a diffon-

Partenze. Arrivi. E soste.

nella Presidenza della Fuci

Da qualche mese — come è noto — Carlo Maria Gregolin, Assistente in Biochimica all'Università di Padova, ha lasciato il lavoro del Centro, a cui ha dato quattro anni di intelligente e generosa collaborazione e direzione, solo ora però — con le nomine fatte dalla Santa Sede il 24 giugno u.s. — la successione alla Presidenza è formalmente compiuta.

Non ci piace molto indulgere alla retorica dei saluti o alla commemorazione dei meriti ed alla commozione del distacco. Vogliamo semplicemente ed affettuosamente dirgli la nostra gratitudine. Crediamo che la sua presidenza si sia caratterizzata per la continua ed impegnata ricerca di un'efficace impostazione del lavoro culturale e di facoltà — in particolare nell'approfondimento dei rapporti tra cultura e religione — ed abbia accentuata la coscienza della funzione essenzialmente formativa — secondo ogni compito e responsabilità attuale e futura dell'universitario — della Fuci. Ciò ha portato insieme ad una più attenta riflessione e presenza in ordine ai problemi dell'Università e ad un meditato sviluppo dello studio teologico, per cui resteranno — fra l'altro — legate al suo nome le settimane teologiche della Fuci a Camaldoli.

Tre anni di presidenza, quattro di lavoro al centro, lasciano una traccia non dimenticabile nel nostro cammino. Restano e matureranno ancora idee, indirizzi, metodi di lavoro, esempio di generosa dedizio-

Cambiano i Presidenti



ma non cambiano le buone usanze.



ne. E i segni avranno uno sviluppo non solo nell'opera collettiva ma nell'animo di moltissimi che altro non potendo oltre l'amicizia e la devozione, fraternamente ricordano nella preghiera Carlo Maria.

Ad Enrico Peyretti un saluto augurale. La Fuci ha fiducia in lui perché l'ha visto lavorare con attenta osservazione dei fatti, con schietta bontà, con costruttiva tenacia piemontese.

Elisa Bianchi continua con generosa pazienza ed intelligenza veronese il suo lavoro che da quattro anni l'impegna nella presidenza della Fuci femminile. La consoli il pensiero che non ha ancora raggiunto i sei anni di servizio di Sifia Sassudelli e tanto meno i nove di Igino Righetti.

Anche don Costa è stato confermato. Fucino... da sempre, egli continuerà ad assistere la Fuci col suo spirito profondamente religioso e sacerdotale, le sue famose meditazioni, la sua capacità di infondere fiducia.

A tutti gli amici dell'Azione Cattolica Italiana un saluto cordialissimo. A chi lascia un ufficio, cioè un servizio, un pensiero grato e devoto, per il lavoro faticoso nella nostra comune famiglia. Ricordiamo in particolare Luigi Gedda.

A chi continua nelle responsabilità già a lui affidate, a chi giunge nuovo a compiti impegnativi per i cattolici italiani, l'assicurazione di un desiderio di fraterna collaborazione, di profonda unione di anime. E qui dobbiamo dire in particolare i nomi di Maltarello, di Bachelet, della signorina Rossi.

dersi su «quell'unità che ci sta a cuore in modo particolarissimo, e che ha intima relazione con l'ufficio pastorale a Noi affidato da Dio, cioè all'unità della Chiesa».

La Chiesa è una perché tale l'ha voluta il suo divin Fondatore; ed è una per la Fede, per il regime, per il culto.

In stretto rapporto con l'unità della Chiesa il Sommo Pontefice pone l'ormai prossimo Concilio ecumenico, il quale avrà il compito principale di «promuovere l'incremento della Fede cattolica, e un salutare rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e di aggiornare la disciplina ecclesiastica secondo le necessità dei nostri tempi. Ciò senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità, di

carità che, visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica, sarà per essi un soave invito — lo speriamo — a cercare e a raggiungere quell'unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre così ardente preghiera».

L'eco di quella preghiera commuove il cuore del padre, con lo sguardo rivolto alla porzione del gregge del Cristo che ne vive separato, il suo animo raggiunge la più viva commozione: «...perciò a tutti i Nostri fratelli e figli separati da questa cattedra di Pietro, ripetiamo le parole: "Io sono Giuseppe, vostro fratello". Venite, "comprendeteci"; nient'altro vogliamo, nient'altro desideriamo, nient'altro domandiamo a Dio se non la vostra salute, la vostra eterna

felicità. Venite; da questa sospirata unità e concordia, che deve essere alimentata dalla carità fraterna, sgorgherà una grande pace: quella pace "che sorpassa ogni intelligenza", poiché scende dal cielo; quella pace che Cristo, per mezzo del contento angelico al di sopra della sua culla, ha annunciato agli uomini di buona volontà, e che, dopo l'istituzione dell'Eucarestia come Sacramento e come Sacrificio, ha donato con queste parole: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do non come ve la dà il mondo"».

«La pace dunque, prosegue avviandosi alla conclusione della parte dottrinale dell'enciclica il Santo Padre, che dobbiamo cercare e sforzarci di raggiungere, è tale che non cede all'errore,

che non scende a compromessi in nessun modo con i fautori dell'errore stesso, che non si abbandona ai vizi e che evita ogni discordia. E' tale pace da esigere, da parte di coloro che vogliono esserne seguaci, la pronta rinuncia al proprio utile ed al proprio vantaggio per la causa della verità e della giustizia, secondo il detto evangelico: "cercate prima nel regno di Dio e la sua giustizia..."».

Segue una serie di calde esortazioni a varie categorie, tutte riassunte e concluse da queste nobili parole che ancora una volta ci rivelano l'animo del supremo Pastore.

«Ma non solo preghiere chiediamo ai Nostri figli, bensì anche quel rinnovamento della vita cristiana, che può, più delle stesse preci, rendere Iddio propizio a noi e ai nostri fratelli. Ci piace ripetervi le belle e nobili parole di S. Paolo: "Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, quanto è puro, quanto è amabile, tutto ciò che dà buona fama, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, sia oggetto dei vostri pensieri". Rivestitevi del Signor nostro Gesù Cristo". Ossia: "Rivestitevi dunque, come si conviene ad eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza... Ma soprattutto rivestitevi della carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori; poiché ad essa siete stati chiamati, per formare un solo corpo"».

Oh! ve ne supplichiamo: se qualcuno si è infelicitemente allontanato dal Divino Redentore con il peccato, ritorni a Lui, che è "via e verità e vita". Se qualcuno è tiepido, languido, trascurato nell'adempimento dei doveri religiosi, ecciti la sua fede e con l'aiuto della grazia divina alimenti e consolidi la sua virtù. Se qualcuno infine "è giusto, diventi ancora più giusto, chi è santo ancora più santo"».

E poiché oggi ci sono tanti che hanno bisogno di consigli, di esempi, ed anche di aiuto per le misere condizioni in cui si trovano, esercitatevi tutti, ciascuno secondo le proprie forze ed i propri mezzi, in quelle che si chiamano opere di misericordia, così gradite a Dio.

Se ognuno cerca di mettere in pratica tutto questo, risplenderà di nuova luce nella Chiesa ciò che è iscritto magnificamente dei cristiani nella lettera a Diogene: "Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma hanno la loro patria nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro genere di vita trascendono le leggi stesse... Sono, ignorati, e vengono condannati; messi a morte, sono vivificati. Sono poveri, ed arricchiscono molti; mancano di tutto, e tutto hanno in abbondanza. Sono disonorati, e nel disonore ricevono gloria; viene compromessa la loro buona fama e si dà testimonianza della loro giustizia. Sono biasimati, e benedicono; sono maltrattati e tributano onore. Pur operando il bene, sono puniti come malvagi; puniti, ne godono e si sentono vivificati. In una parola, ciò che è nel corpo l'anima, sono i cristiani nel mondo". Molto di ciò che qui si dice si può ripetere per i cristiani della Chiesa detta "del silenzio", per i quali dobbiamo tutti in modo specialissimo pregare Iddio, come abbiamo, anche di recente, raccomandato insistentemente a tutti i fedeli, nell'Allocuzione tenuta nella Basilica di San Pietro il giorno di Pentecoste e nella solenne adorazione della festa del Sacro Cuore.

Questo rinnovamento della vita cristiana, questa vita virtuosa e santa invochiamo per voi tutti e imploriamo da Dio con continua preghiera: non solo per quelli che fermamente perseverano nella unità della Chiesa, ma anche per quelli che ad essa si sforzano di giungere con l'amore della verità e con volontà sincera».

A. Z.

Pur avendo lasciato da oltre sei mesi la direzione effettiva della Presidenza Centrale, mi si impone ora il grande dovere di rivolgervi, amici fucini, il mio esplicito affettuoso addio, nel momento di passare formalmente la mano, per volontà del Santo Padre, a chi è stato con me fratello collaboratore e in questo intervallo interprete dei precedenti orientamenti di lavoro.

Conformemente al nostro stile, questo saluto non vuol essere tanto un adempimento ad un obbligo convenzionale. Vorrebbe piuttosto arricchirsi dei motivi suggeriti da un pur breve periodo di esperienza professionale, per fare con più rigore il punto della tradizione che ogni generazione andandosene consegna ai più giovani. Nell'umile presunzione che le singole persone non passino invano in quella realtà così plastica ch'è la FUCI, vorrei anzi chiedere soprattutto ai più giovani di credere profondamente nel valore di una tale continuità ideale, che — se pur non si sostituisce alla fatica di ognuno che cerchi i propri punti di riferimento — pure mette a disposizione un contesto di dati e favorisce la consapevolezza delle scelte dei singoli.

Per noi che siamo entrati nell'Università pochi anni dopo la fine della guerra, la FUCI è apparsa — di contro a formule superstiziose schematiche e chiuse, con cui nel mondo giovanile di allora si mitizzava una palinogenesi rivoluzionaria o si contrabbandava una restaurazione irresponsabile e sonnolenta — è apparsa dico, come il giudizio più serio e coerente, perché complesso, aperto ed impegnativo, sulla realtà spirituale italiana del nostro tempo. Realtà che non si aveva paura a riconoscere nelle sue carenze di essenzialità religiosa, disponibilità morale, autonomia culturale, persuasa democrazia politica, valori tutti che soli avrebbero potuto conferire una consistente risposta alle esigenze racchiuse nel nome simbolico della Resistenza. Realtà a cui, comunque, ci si rendeva

rassero alla nostra meditazione intellettuale e all'azione concreta. Il parlare della Chiesa non era un lusso verbale o una preparazione a soluzioni intimistiche, bensì una presa di coscienza e una partecipazione ad un disegno di salvezza aperto su tutte le cose positive del tempo, su tutte le civiltà, su tutti i popoli: disegno da promuovere sia con lo studio sulle verità teologiche, sia con una preghiera più cosciente, interiore e fiduciosa, aperta a prospettive di universalità. Il tema dell'università poteva essere impostato con sufficiente chiarezza non solo come problema di strutture e di ordinamenti da rinnovare, ma in più larga parte come problema di formazione di nuove generazioni di docenti, sensibili ad una giustificazione completa ed organica della propria scienza. L'impegno politico appariva meno attivismo organizzativo, e più qualificazione di fronte al problema del potere da conquistarsi e da esercitarsi nell'autonomia dello stato: qualificazione che postulava intelligenza storica, competenza scientifica, energia morale, senso delle possibilità, umile disponibilità.

Di qui nasceva per noi con coerenza una serie di ipotesi di lavoro, capaci di impegnare le energie ai più vari livelli, centrali e periferici. La dottrina sulla Chiesa, la funzione del laicato, la teologia delle realtà terrene; la filosofia della scienza, la struttura delle facoltà, l'evoluzione delle professioni; l'autonomia dello stato, i problemi dello sviluppo, le responsabilità dei partiti, la funzione degli intellettuali, dell'opinione pubblica; erano questi altrettanti interessi, piuttosto che temi specifici, ed erano sufficienti ad unificare ricerche più particolari, giustificate da motivazioni conseguenti. La presenza, in particolare, negli Organismi Rappresentativi non è stata su questa base qualche cosa di occasionale o di giustapposto, che anzi essa stessa ha favorito il chiarificarsi di tante imprecise esigenze e costituito la naturale

fare del lavoro della FUCI in questi ultimi anni qualche cosa di più maturo e meno giovanilistico, ma certamente anche di meno entusiasmante rispetto al lavoro del periodo precedente.

Di contro alle suggestioni del dibattito con gruppi ideologici



diversi, di contro a semi-anarchiche contrapposizioni tra società e stato, tra valori sapienziali e cultura accademica, tra individuo e strutture, occorre — pena una chiusura sterilmente protestataria — accettare di misurarsi con l'esistente, nel piano culturale, universitario, degli ordinamenti statuali; occorre soprattutto alimentare una tensione religiosa umilmente disposta ad incarnarsi nella quotidiana pazienza di una vita di studio, di professione, di rapporti umani normali, di positivo contributo sociale.

Siamo andati in quel periodo conquistando sempre più chiaramente coscienza della gradualità con cui poteva essere promossa nella nostra vita collettiva ogni azione di sviluppo: ad una cultura che è andata smarrendo la fondazione dei valori capaci di unificare criticamente la realtà è necessario non già contrapporre un moralistico e generale rifiuto, ma innestare pazientemente apporti parziali vertenti sui problemi centrali, ispirandosi non a inesistenti formule-chiave, ma a pochi punti di partenza che non dispensano da una lenta attività di ricerca; nell'università occorre portare la coscienza del limite di quello che ad essa può essere richiesto, anche nella sensibilità a quanto di ulteriore rispetto alla scienza e alla tecnica può orientare il ricercatore ed il professionista; di fronte allo stato urge sostanziale la volontà rinnovatrice della concretezza d'istituti, da pensarsi rigorosamente al di fuori di schemi scientifici inattuati o pene di urgenza ancora ritrovare il senso delle possibilità, al di fuori di velleitismi in ultima analisi qualunque. Alla nostra presenza nella Chiesa, soprattutto va data una concretezza più puntuale, capace di riconoscere il significato delle sue ansie pastorali più minute, e di misurare la nostra fedeltà alla sua vita negli impegni più elementari e personali.

E' chiaro che un'impostazione di ricerca e di formazione, che richiedeva di essere realizzata quasi con l'ascetico distacco proprio di un laboratorio scientifico, era meno in grado di sollecitare le vivacità personali dei meno maturi. Abbiamo accettato di correre i rischi a ciò conseguenti, nella persuasione che un innesto omogeneo di persone nella vita italiana — vista in tutta la sua complessità di elementi — non possa essere favorito che da una ideologia dello sviluppo organica, articolata ed equilibrata. Abbiamo sempre partecipato alle denunce, che il mondo giovanile poteva fare con grande disinteresse sulle strozzature spirituali e materiali della nostra collettività nazionale; ma ci siamo tuttavia rifiutati di accettare che maggior libertà per le persone potesse essere promossa attraverso l'utilizzazione, fosse solo immoralmente tatticistica, di ideologie che in sostanza o in prassi negano quella stessa libertà. Ciò anche perché abbiamo sempre ritenuto che la creazione di ordinamenti più liberali nell'ordine politico, come pure nel settore della scuola, non possa andar disgiunta da una parallela crescita educativa delle persone che sola può dar sostegno e sostanza a forme giuridiche, mentre senza di esse queste sono destinate a stare su volontà autoritarie.

Indubbiamente su questa direttrice la FUCI è riuscita a maturare in questi ultimi anni alcuni giudizi che restano essenziali nell'evoluzione della tematica universitaria: si ripensi per esempio al Congresso Nazionale 1957 e, in altro settore, al significato della Presidenza dell'UNURI dell'amico Giancarlo Piombino.

Ma su questa linea ci è stato ad un tempo possibile ritrovare con più sapore il valore originale della persona, come soggetto ed interesse centrale di ogni attività formativa: ritengo anzi che in una più delicata attenzione verso la singolare irripetibilità personale, universo di valori, di speranze, di sofferenze, la FUCI si sia qualificata in questi anni con una nota che ha conferito nuova umanità e non superficiale cordialità al rapporto associativo. Forse possiamo dire che la FUCI ha reimpastato ad integrare nei suoi elementi educativi taluni momenti, che in precedenza erano stati meno capiti: penso alla poesia, che molto spesso era stata guardata piuttosto come documentazione su un'epoca, che forse ora si sa intendere di più nel suo primo valore di espressione originale del modo di porsi della persona di fronte alla realtà, come contatto e disvelamento dell'essere che né la conoscenza metafisica né la conoscenza scientifica ci consentono di accostare nella sua particolare determinatezza. Ma penso soprattutto (se è lecito associare realtà così incomparabilmente diverse) all'esperienza religiosa, compresa sempre meglio nelle sue dimensioni, oltre che conoscitive, esistenziali ed interiori, come vita di Grazia e impegno di preghiera; atteggiamento questo che ci ha consentito di dare anche alle Settimane Nazionali di Teologia — iniziativa nuova e felice in questi ultimi anni — un timbro così profondamente intimo nella loro rigore scientifico.

Non possiamo non porci la avvertenza che in molto di ciò può celarsi la tentazione dello isolamento estetico e dell'evanescenza da una storia più che personale: è in fondo la tentazione ricorrente negli intellettuali occidentali, ogni qual volta la pressione degli avvenimenti collettivi si faccia (o meglio appaia) meno urgente. La crescente adesione o lo stabilizzarsi del sistema favorisce il rinvio agli organi direttivi della convivenza, delle responsabilità collettive.

Ma chi ha accettato la vocazione al pensiero non può adattarsi a questa rinuncia, proprio perché sua è la responsabilità di scoprire nell'esistente quello stacco tra il possibile e il reale, tra il valore e l'esperienza, tra la sofferenza e la speranza, che è capace di garantire perenne tensione spirituale al mestiere umano. Forse i più giovani sono oggi disposti a risolvere con accentuazioni nuove questo perenne problema di ogni singolo e di ogni età. Quando una generazione avverte il profilarsi di un modo nuovo di pensare il rapporto tra il singolo e la comunità, avverte nella maniera più chiara il tempo del suo naturale ricambio...

Agli amici più giovani credo di poter raccomandare come centrale la meditazione su questo punto, affinché ciascuno abbia la certezza di sapere che il suo sviluppo è sviluppo parallelo di tanti, soprattutto dei più poveri e dei più umili, chiamati a condividere con noi la vita incerta della nostra comunità sociale. In fondo il clima spirituale che si va ora profilando appare dei più propizi ad un sentire comunitario di questo, anzi di immensamente e soprannaturalmente più vaste dimensioni: è il clima dell'attesa del Concilio Ecumenico, che Giovanni XXIII ci ha voluto donare, come festa di grazia per tutti i popoli della terra, avvenimento di fronte a cui i piccoli avvicendamenti nell'Azione Cattolica Italiana si conducono a fatti di limitata importanza.

Carlo Maria Gregolin

Esperienze e consigli del "vecchio,, presidente

conto di dover sovvenire non solo attraverso attribuzioni esteriori di responsabilità, ma soprattutto attraverso un apporto pagato di persona, nell'elaborazione concettuale e nella testimonianza pratica delle singole vocazioni.

La FUCI è stata allora capace di convincerci di darci fiducia ed entusiasmo, perché ci ha aiutato a scoprire la nostra relazione con quel molto che è al di fuori di noi, il valore del nostro destino come rapporto complementare nella comunità, il significato del nostro personale sviluppo come legato ad una storia di solidarietà: come partecipazione alla Chiesa, fatto eterno e storico ad un tempo, come corresponsabilità nella cultura, come offerta ed accoglienza nel mondo sociale e politico, come fatica gioiosa e paziente nella umile vita quotidiana. La FUCI ci ha aiutato, cioè, a collocare le nostre vocazioni personali e individuali — capaci di costruirsi e di affermarsi con relativa libertà nel complesso dei condizionamenti collettivi — nell'ambito di un divenire collettivo schiettamente inteso e valutato; in essa trovavamo la suggestione a polarizzare alternativamente la nostra attenzione sulle linee dominanti di evoluzione del nostro mondo e sulle nostre esigenze interiori, per ricavarne una sintesi efficace per noi e per gli altri.

Quelli fra noi che hanno vissuto gli anni centrali della loro esperienza universitaria fino al 1953 o '54 hanno ben sentito infatti quanto alcune dominanti direttive religiose, una data temperie culturale e morale, taluni principi di azione politica ispi-

espansione in un ambito congeniale delle acquisizioni ideali ed operative dei cattolici all'università; e proprio perché si trattava di una posizione culturalmente maturata, l'accordo con gli altri gruppi non avveniva a prezzo di confusioni verbali, ma nasceva nel rispetto di una chiara polemica.

Quando è venuto per la mia generazione fucina il momento della dirigenza nazionale, si trattava di decantare talune incoerenze culturali delle impostazioni, spesso approssimative, del periodo precedente, di portare queste a sviluppo più raffinato ed organico, di parteciparle ad una base sempre più larga dentro e fuori la FUCI.

Ma allora si sono pure registrate sul piano più vasto della vita generale del Paese alcune mutazioni, che non hanno mancato di influire nel senso di una caduta di tensione nel mondo giovanile; un attivizzarsi della azione e della lotta politica, un radicalizzarsi della polemica culturale, un porsi della Gerarchia della Chiesa in posizione di giustificata preoccupazione di fronte a disorientamenti e a violenza di contrasti; fatti tutti che per un momento avevano potuto sperare improbabili nella rinnovata democrazia italiana. Ritengo che questa situazione non debba andar dimenticata, affinché la denuncia di un largo disagio da parte del mondo giovanile oggi possa trovare una più completa inquadratura e giustificazione.

La necessità di un lavoro sempre più particolareggiato e metodicamente rigoroso, e d'altro lato il clima generale del Paese hanno in particolare concorso a



Fuci e formazione alla vita politica

Si chiede spesso cosa possa fare la FUCI per una preparazione alla vita politica.

L'esigenza è oggi tra noi fortemente sentita per due motivi. Si avverte che la democrazia richiede la consapevolezza, attiva partecipazione di tutti alla vita della comunità ed in particolare dei gruppi intellettuali, cioè di coloro che dovrebbero portare un contributo più qualificato sul piano scientifico, culturale e morale, quindi più necessario ed utile.

Si sente poi la grave responsabilità che oggi spetta ai cattolici nello stato italiano e ci si domanda come ad essa si avvii oggi opera nella FUCI.

La domanda sul contributo della FUCI è tanto più pressante poi per una diffusa preoccupazione sui alcuni aspetti della vita italiana e quindi sulla sua realtà di oggi e di domani.

Per chiarire il nostro compito bisogna dir subito — con onestà e chiarezza — quello che non ci spetta e deve essere compiuto in associazioni di diversi contenuti e fini del nostro. Cioè occorre avvertire il pericolo che una certa insoddisfazione per quanto avviene in alcuni settori dell'attività politica spinga la

stesso piano azione e reazione, o comunque trattenerci dall'agire quando gli errori e le colpe in settori non nostri ci sembrano evidenti e gravi.

Né si intende minimamente dire che si deve rinunciare ad agire, ma che ognuno deve operare secondo la natura del settore in cui si impegna, facendo le opportune scelte e qualificando retamente la propria azione.

Ma detto questo bisogna vedere che cosa, secondo queste esigenze, spetti alla FUCI.

Due mi sembrano i compiti nostri in questo campo: la formazione alla vita politica sul piano culturale e morale.

Dire questo è però molto poco, occorre precisare.

La formazione culturale in ordine alla politica si compie in diversi momenti, come formazione culturale fondamentale e specifica.

La politica ha bisogno della cultura. Uno dei motivi per cui chiediamo con insistenza che ogni uomo abbia istruzione e cultura è pure questo che ognuno possa contribuire a vantaggio della comunità e dei propri diritti ed

to con gli altri, e che occorre aver assai fiducia su una funzione culturale di fondo e infine che ciò che più conta in questa formazione, come in ogni altra, sono gli indirizzi e i metodi.

La Fuci pone alcune premesse e richiama alcuni orientamenti. Tra questi ci sembrano di maggior rilievo lo studio dei principi dell'ordine sociale, ed insieme l'attenzione alla realtà contemporanea, il rilievo dei dati e delle circostanze di oggi ed infine il metodo di un lavoro in gruppo per cui ognuno legge e riflette, esprime e discute cercando, con correttezza ed impegno, la soluzione od almeno l'impostazione più esatta dei problemi.

Sarebbe cioè già grande acquisto se ci si educasse in questi studi in FUCI ad un rigore di esame, ad uno studio attento e appassionato all'applicazione del metodo e delle regole proprie di ogni settore e di tutta la vita civile.

Gran parte del lavoro è affidato allo sforzo perseverante personale, ma la FUCI con lo studio di alcuni temi può educare ad un metodo serio di esame, a riflettere dalle soluzioni facili e precostituite, alla mediazione intelligente e paziente tra principi e realtà.

Resta poi la formazione morale. Anche questa è valida nella misura in cui è formazione di tutto l'uomo, cioè sviluppo della persona secondo i fini ed i valori naturali e soprannaturali, e formazione specifica dell'atteggiamento morale dell'uomo politico.

Non sottolineeremo la prima esigenza se non per dire che ogni formazione cristiana comincia da quella più propria religiosa e che è impossibile e vivere retamente e generosamente il rapporto con Dio vuol dire introdurre in tutta la vita morale sicuro fondamento, ordine, possibilità di sviluppo.

Quanto alla funzione specifica morale occorrerà non solo in generale educare alla virtù della giustizia, ma vedere attentamente quali doveri essa implica, ed in particolare quindi tener presente l'esigenza di contemperare i diritti propri con gli altri, specie quelli di reciproco rispetto, di libertà, di affermazione personale; occorrerà richiamare il dovere della lealtà, del disinteressato servizio, la forza morale per subordinare la ricerca del successo ai valori morali. Educare a stare insieme, ad essere comunità, cioè a liberamente esprimere e a cercare cordialmente un comune consenso, ad operare insieme e far propri gli interessi di tutti e a subordinarsi al bene comune; formare una coscienza libera e vigile, capace di sottrarsi alla moda e di contrapporsi a tutti, se occorre, e di resistere alla disordinata affermazione di sé stessi, questi sono i grandi compiti perché la politica non sia lotta di egoismi, sopraffazione di chi è debole, disonesto compromesso, talvolta autentica rissa e trionfo del malcostume.

interessi legittimi all'azione politica.

La complessità dei problemi della politica richiede sempre più qualificata ed impegnativa cultura.

Qui la cultura assume il senso più ampio di concezione di vita, capacità di giudizio e di scelta, di formazione intellettuale e di conoscenza dei principi che reggono la vita in comune e dell'esperienza e della situazione degli uomini.

E' chiaro, per es., che una formazione teologica rientra per il cristiano nelle esigenze di una cultura specifica, cioè lo studio della natura, fini, ordinamenti della vita politica, la riflessione sui problemi sociali in genere e su quelli attuali della società italiana.

Accennare a tale programma è proporre un lavoro enorme per possibilità molto limitate. Bisognerebbe dire allora che ogni esigenza e compito va contempera-

Le difficoltà del lavoro della Fuci sono molte: congressi come quello di Torino vogliono servire a delimitare con una certa precisione, aiutando insieme in qualche modo a trarsi d'impaccio indicando delle linee lungo cui agire.

Dovendo ad occhio e croce indicare in che cosa consistano questa volta gli ostacoli, incomincerò da un punto che giudico pregiudiziale, voglio dire il disagio e lo squilibrio che al lavoro della Fuci è apportato da una immatura coscienza di ambiente. E' ormai un luogo comune quello di asserire che non ci può essere apostolato senza sociologia, senza inchieste ecc. ecc. Anche la Fuci nel dopoguerra ha allargato i propri interessi dando un maggiore rilievo nelle attività ai problemi di storia della cultura e di sociologia dell'ambiente universitario. Il prossimo congresso si situa nel medesimo contesto, accentuando però l'aspetto religioso dell'attenzione al mondo universitario, e preoccupandosi anche di una fecondazione in senso cristiano ed ecclesiale di quei germi che eventualmente dovessero venire scoperti. L'impostazione sembra chiara: conoscere per agire.

Si potrebbe però trattare di una falsa evidenza e se non ci si ferma un momento a riflettere è facile che, nonostante il congresso, non riesca a sorgere in noi una più matura coscienza dello ambiente universitario e del nostro impegno cristiano in esso. La chiarezza della conoscenza sociologica è una cosa, il suo significato per l'impegno cristiano un altro. Quando ebbi la lettera di Peyrefitte che mi chiedeva qualcosa in ordine al congresso, sperimentai sul vivo questa distinzione. Per farmi capire dai lettori di «Ricerca» avrei dovuto dire: «La mia esperienza dell'ambiente universitario, tipizzarla, cogliere qualche tratto caratteristico e farne materia di un articolo. Sin qui tutto filava. Vediamo ora il lettore. Cui avrei dovuto per prima, non la mia esperienza universitaria ma la sintesi astratta da me consegnata per iscritto, ed è facile, e stremamente facile, e d'altronde assai frequente, che si scambi il fantoccio con la realtà. Lo sappiamo tutti che gli universali non esistono, ma esistono soltanto i singoli, tuttavia dimentichiamo che non è tanto grave ordinariamente, anzi il più delle volte nella vita moderna è una cosa da raccomandare.

Una Mostra di Arti figurative

La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) di Messina rende noto agli interessati il bando della Mostra Giovanile delle Arti Figurative che si terrà a Messina dal 13 al 23 agosto c.a.

Art. 1 - La FUCI di Messina allo scopo di far conoscere e valorizzare giovani Artisti, indice ed organizza la IV Edizione della Mostra Giovanile delle Arti Figurative, divisa in tre sezioni: pittura, bianco e nero, scultura.

Art. 2 - Possono partecipare tutti i giovani che non abbiano superato il trentesimo anno di età.

Art. 3 - Coloro che volessero partecipare devono far pervenire le opere complete e franche di ogni spesa alla sede della FUCI di Messina, via I Settembre 117, non oltre le ore 22 del 9 agosto c.a.

Le spese per la restituzione delle opere sono a carico dei partecipanti.

F. C.

La sociologia della Fuci

Solo nella vita religiosa si fa drammaticamente conto della realtà. Gli schemi scientifici, sia sociologici che sociologici, giustificano forme di intervento univoche e ne giustificano il successo, almeno per i grandi numeri. Le ricerche sul comportamento del cliente ad esempio sono del « conoscere per agire » del cliente e del committente. Costoro senza affrontare gravi rischi possono durre il singolo ad un univoco al quale appendere il campanello dell'universale. Sino a che si tratta del cappello di Bergson, ma veniamo a quel che c'è sotto il cappello, vediamo alla testa. Tutti con gli occhi a preda, ma non si può avere un confronto col nella vita della Federazione. Non bisogna però concepire come uno stabilizzatore di sistemi. La persona libera che risponde a Dio è anche

nonostante la conoscenza sociologica.

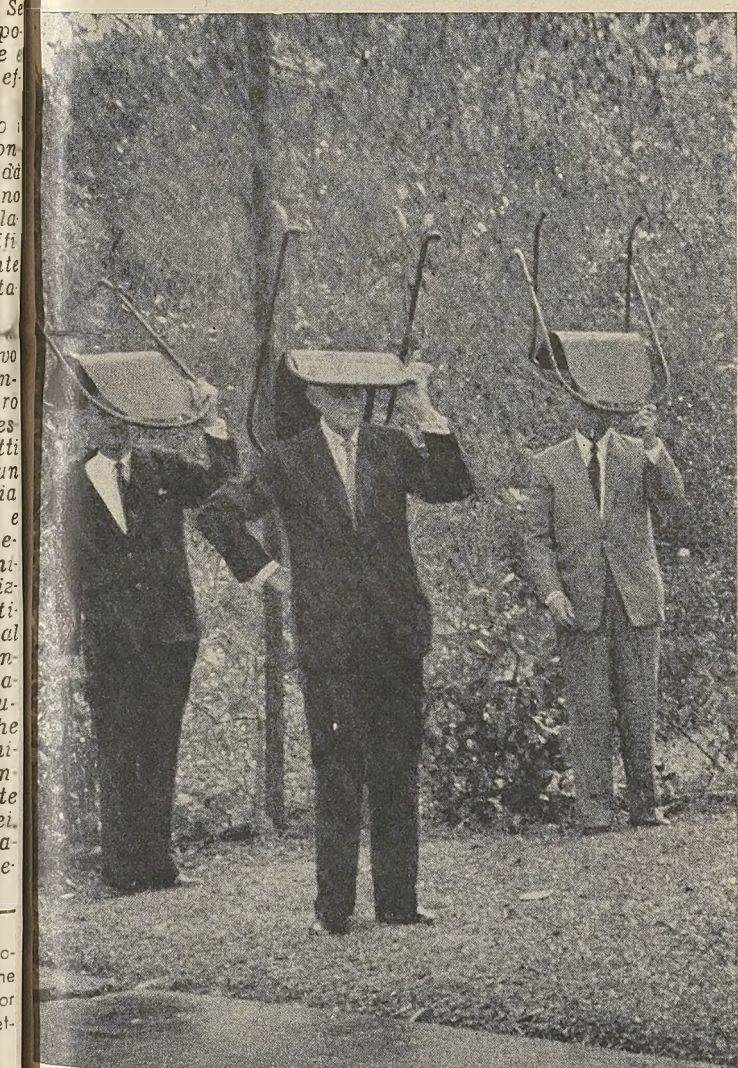
E non bisogna d'altronde credere che questa distinzione si possa fare una volta per tutte, senza un continuo esercizio la si dimentica in pratica con una facilità estrema. Per gli intellettuali non di rado è il fascino della rappresentazione tipica che fa perdere con la sua suggestività il controllo critico, inducendo al disprezzo della realtà che sembra più prosaica e banale, un compromesso perpetuo. « L'uomo marxista », « l'intellettuale di sinistra », « i tricheur », « i vitelloni », tipizzazioni che possono trionfare solo nella fantasia di chi non ha senso critico. Certe volte basta un nulla a incrinare e compromettere irrimediabilmente. Ricordo ancora di vertito lo stupore di un mio amico quando gli feci osservare il diverso « tono » di certi autori « laici » secondo che scrivessero sul « Corriere della sera », sul « Mondo », sul « Giorno », sulla « Stampa » o sull'«Espresso». Non si era nemmeno accorto che erano gli stessi. Una scoperta da nulla, sufficiente però a ridare fluidità a una situazione altrimenti

Così anche nel nostro caso. Se un congresso è per certi aspetti un momento ideale per un confronto col nella vita della Federazione, non bisogna però concepire come uno stabilizzatore di sistemi. La persona libera che risponde a Dio è anche

Ma allora a che servono i congressi? La risposta convenzionale che di solito si dà è che in essi si stabiliscono delle linee di massima, lasciando ai circoli la specificazione. Essa è insufficiente e pericolosa e vorrei tentare di darne una migliore.

I metodi fondamentali di ogni progresso conoscitivo sono due: l'analisi e il confronto. Il confronto però suppone l'analisi. Il congresso di Torino fornirà a tutti i circoli la possibilità di un allargamento della propria esperienza universitaria e fornirà anche una rappresentazione astratta, un universitario più o meno tipizzato, o anche una serie di tipi. Trarre frutto però dal convegno non significa identificare queste rappresentazioni astratte con dei modelli di azione, ma capire che essi sono soltanto un termine di riferimento cui fa contrasto più o meno stridente la situazione locale, e direi, persino le amicizie personali, che ognuno si porterà dietro.

Un'analisi che non è solo un'analisi, ma anche un'analisi che non si può avere un confronto col nella vita della Federazione. Non bisogna però concepire come uno stabilizzatore di sistemi. La persona libera che risponde a Dio è anche



Individuo della specie, si può dire che l'incrocio di tanti determinismi fisici e culturali. Conoscere quest'ultimo però non è il « conoscere per agire » dell'apostolo, ma quello dell'uomo economico. Di questa scienza noi dovremmo essere, direbbe S. Benedetto, « scienziati meschi e sapienti ». Sembra che questo di sostenere che dobbiamo interessarci alla sociologia per... dimenticarla nell'apostolato, ma è semplice verità. I determinismi culturali vanno tenuti presenti, ma per dare realtà allo sforzo di promozione della libertà che finalizza l'apostolato. In un certo senso, e faccio appello all'esperienza del lettore, l'impegno dell'apostolo si svolge

sciuta secondo schemi rigidi, in termini deformati e illusori. Nel caso in questione l'intransigenza laica manifestava ammorbidimenti e possibilismi, e anche ipocrisie, a prima vista insospettabili. Vi sta in sé stessa non era più reale di una idea platonica. E tuttavia non si poteva prescindere. Essa era una finestra aperta su una personalità, ma un'apertura assai angusta, in quanto il medesimo individuo recitava un attimo dopo una parte diversa, e forse celava a tutti il suo segreto interiore.

E' solo un esempio che può aiutare però a capire quale impegno richiederà Torino se deve essere un servizio reso alla verità.

Domenico Farias

In margine al Congresso

Accanto alla domanda sugli atteggiamenti religiosi degli universitari ci dovremmo chiedere quali possibilità ed occasioni si offrono loro per venire a contatto con una vita religiosa autentica.

Questo problema riguarda da vicino noi fucini che, Azione Cattolica Universitaria, abbiamo il compito di testimoniare il Cristianesimo nell'Università, di tenerlo in essa presente, vivo e operante.

Molti dei nostri compagni ricevono soltanto sul piano dell'istruzione religiosa, le nozioni che servono per la preparazione alla 1ª Comunione e l'insegnamento di religione nelle scuole elementari e medie.

Per molti non ci sono altre occasioni. Per quelli che frequentano la chiesa nei giorni festivi, c'è l'offerta del commento al vangelo domenicale, quando non ci sono delle necessità più o meno impellenti che durante la Messa esigono che si parli di altro.

Poi c'è quello che leggono: oggi tanti libri, tante riviste, tanti giornali, parlano di religione. Se ne parla come fatto vago, e più o meno psicologico, che ha una qualche rilevanza nella realtà esistenziale di ciascuno. Oppure come fatto sociale, come realtà storica dalla quale, non si può prescindere perché ha un « peso » nel mondo di oggi: basti pensare a tutto quello che giornali e riviste dicono sulla morte di Pio XII, o l'interesse che c'è per le vicende dell'Azione Cattolica. Tutti abbiamo davanti agli occhi molti altri esempi.

Ma di che religione si parla? Di una religione che è la vita stessa delle persone, di un rapporto personale con Dio, al quale si giunge attraverso Cristo, nella Chiesa? O di una religione completamente staccata dalle vite? Oppure l'errore opposto di una religione che per voler essere invece aderente a ogni momento della vita, non è più religione?

Il tentativo di rendere cristiana ogni realtà umana dall'esterno



ciente senza il creato. Insomma di Dio si conserva l'immanenza, ma si corre pericolo di scordare la trascendenza.

Quante volte questi pericoli si manifestano nei vari momenti della vita cristiana, e del modo anche con cui la vita cristiana viene presentata.

Non c'è dubbio che di una religione — che non sia intesa come vita soprannaturale, come vita con Dio, di più, come partecipazione alla sua stessa vita — non si sa che cosa farsene.

Troppo spesso la religione è mostrata come un insieme di precetti, o peggio di « no », dei quali non viene presentata l'unitaria coerenza. Ma chi ce lo fa fare di seguire una morale, che qualche volta è anche un po' faticosa, senza che questa non sia un modo invece per

rapporto con Dio sia ridotta alle pratiche di culto, o di predicare un cristianesimo mortificante dell'esperienza umana.

E' evidente anche che il problema non si limita agli universitari ed è molto più grosso di quanto non si possa dire in alcune righe di osservazioni sul giornale, perché è il problema della presenza della Chiesa oggi nel mondo.

Ma può suscitare, anche in noi, particolari motivi di riflessione. La nostra presenza nell'Università, nelle strutture, nella cultura, in tutto quello che è sviluppo umano, progresso culturale e civile, costruzione di un ordine sociale, deve poter testimoniare che avviene sotto la spinta di una religione la quale appunto perché eterna e trascendente, può assumere le vicende ed essere il fermento di ogni realtà storica, ma senza esaurirsi in essa.

Inoltre, come intensificare e migliorare la presentazione della verità religiosa agli universitari per far conoscere che i dogmi non sono verità astratte, ma sono vita? Che cosa sono per molti la Grazia, la Liturgia, il mistero di Gesù redentore, se non parole che si sono sentite dire tante volte ma che non si sa bene che cosa vogliono dire?

In ultima analisi: che cosa ha fatto crescere il cristianesimo nelle diverse epoche storiche se non la testimonianza della verità della santità, della carità, nell'Unione a Cristo che è la Verità la Santità, la Carità? Tocca a noi trovare oggi i modi della nostra presenza religiosa, adeguata alle esigenze, pienamente inserita nel nostro tempo: ma una presenza autenticamente religiosa: attraverso di noi, la presenza di Dio che continua l'Incarnazione ma per elevare l'uomo alla vita divina. Una presenza che non considera la preghiera un dato accessorio anche se utile, che fa della carità la propria ragione e il proprio modo di essere, che considera la Croce l'unica vera forza redentrice. Una presenza che non teme — perché lo ha detto Gesù — di poter essere anche considerata « scandalo » e « follia » e non si pone come meta il successo delle proprie parole. Una presenza che ha il coraggio di mostrare un cristianesimo impegnativo e difficile, che però vale la pena di vivere, perché la realtà positiva della quale ci fa partecipi è infinitamente più grande e bella.

Al senso di immanenza, di naturalismo che riscontriamo, non serve andare incontro con le stesse tecniche diffuse, perché non se ne vedrebbe la differenza e il vantaggio, ma con una parola che è più che umana, con il Verbo di Dio che si è fatto Uomo ed è morto per amore.

Elisa Bianchi

Cristianesimo accessibile?

non rischia di far perdere alla religione il suo valore trascendente e soprannaturale?

Penso che una frase del genere possa essere diversamente interpretata, e forse è opportuno spiegarla.

I cattolici del nostro tempo hanno ritrovato più che altri, la convinzione e l'esigenza che ogni aspetto della vita e dell'attività umana ha un valore religioso, che tutta la creazione e la realtà naturale, liberata dal peccato originale, può servire al mondo soprannaturale, essere vivificata dalla grazia.

Ma questo elemento, in sé così positivo e così profondamente cristiano, può far perdere di vista che la religione, prima di essere sviluppo dell'uomo, è vita ordinata a Dio, è comunione con Dio. C'è il pericolo, di riferire Dio alla propria vita, anziché la propria vita a Dio: Dio non interessa per se stesso nella realtà della sua vita trinitaria, ma in quanto serve a spiegare le cose dell'uomo.

Diceva il card. Suhard nella sua pastorale sul « Senso di Dio »: « Si considera la venuta di Dio con l'Incarnazione come un prodigioso lievitato entrato nel mondo e si indicano le sue operazioni nella storia, fattasi così a un tratto intelligente e bene orientata: ma se vi arrestate a questo punto, se dimenticate l'assunzione dell'uomo in Dio, molto facilmente trasformerete Dio in uno strumento al servizio dell'universo, invece di vedere in Dio l'Essere autosuffi-

amare di più, un modo di unirsi a Dio? »

Ci si sforza tanto, al giorno di oggi di mostrare un Cristianesimo aperto, sorridente, in fin dei conti non del tutto scomodo. Della Croce se ne parla meno possibile: perché scoraggiare la gente? Si promuove il cinema cristiano, il divertimento cristiano, la canzone cristiana. Senza evidentemente voler negare il valore che può avere, specialmente per i più giovani, « l'offerta occasionale per evitare il male peggiore », non ci si illude forse sulla validità di questi mezzi? Quando anche riuscissero ad avvicinare delle persone, difficilmente questo è il modo con cui si possono far capire gli autentici valori cristiani!

Un cristianesimo anaquato, facile facile, non si capisce bene a che cosa serva.

E ancora: l'accentuare il valore « sociale » e temporale del cristianesimo, il peso che esso può avere nella formazione della civiltà, l'importanza della trasformazione delle strutture sociali — fatti così importanti e dei quali vivamente sentiamo l'urgenza della realizzazione — non rischia di mostrare un cristianesimo troppo umano, di non aiutare a una comprensione della Chiesa come realtà soprannaturale?

Il problema evidentemente, non è di scindere, è di unire. Non è di presentare un cristianesimo che per essere trascendente sia disincarnato. Non è quello di vivere una vita religiosa che per essere vista essenzialmente come

Valore religioso dell'impegno universitario

Da una prima osservazione può sembrare che il tema proposto per la formativa del Congresso non segua il piano del tema generale.

Il congresso vuol studiare l'ambiente universitario negli atteggiamenti ideologici, culturali e morali, che hanno riferimento al dato religioso. La formativa pone un problema diverso: l'esperienza universitaria ha un valore religioso? Ci pare però evidente che tra i due temi, benché diversi, vi è un rapporto profondo. Come si può esaminare a fondo la situazione universitaria riferita alla vita religiosa, senza che sorga il problema se questa stessa vita è riconducibile a una ispirazione e realtà religiosa, o se essa ne resta radicalmente estranea? Ci si offre qui l'applicazione di un metodo che ci pare valido: cercare di osservare le cose in sé stesse, studiare di ogni ambito i dati concreti e quindi la natura, i fini e i metodi propri con rigore scientifico e grande rispetto: eppure non sottrarci ad una domanda che si insinua attraverso lo studio e la riflessione di tut-

dual, vale solo per la vita di una comunità contingente o c'è in esso principio, fine, valore che trascende l'immediato e il contingente? Operare nel mondo della conoscenza, della cultura, delle comunità terrene, della produzione economica, della civiltà, è riferibile intimamente e non solo estrinsecamente a Dio, è attuazione di un Suo pensiero, è lode e gloria di Lui, è pure interiore edificazione, cioè opera di santificazione, è atto concreto di carità soprannaturale verso il prossimo? Ecco le domande così attraenti e non rifiutabili che sorgono nell'animo di un cristiano.

Tentiamo solo alcuni accenni.

L'Università è anzitutto conoscenza e ricerca. Dio ha chiamato ogni uomo a conoscere ed ha creato ogni cosa secondo la sua infinita sapienza e onnipotenza; ogni volta che l'uomo conosce Egli è glorificato, giacché in ogni realtà l'uomo avverte la sapienza di Dio che tutto ha creato, conosce la Sua grandezza che si specchia in ogni cosa. Anche lo sforzo della ricerca, che è pas-

sonalità giovanile universitaria può essere lode di Dio e santificazione nostra.

Altre cose si potrebbero dire sulla vita universitaria come preparazione professionale, come formazione ai compiti civili ed alle responsabilità della classe intellettuale come esigenza di unire la cultura alla coscienza morale. La professione è collaborare nella cultura e nel lavoro al servizio altrui e alle realizzazioni del bene comune, la professione non può essere intesa che come disegno della volontà divina in ordine alla collaborazione fraterna degli uomini, come sforzo di pienezza umana, come amore redentore, cioè con pieno senso religioso. Se vita civile è stare insieme nella piena dignità di uomini liberi e che collaborano tra di loro vi è certo in essa una possibilità di attuazioni di disegni provvidenziali, quindi di lode e di santificazione.

Vivere religiosamente l'impegno universitario è dunque vivere secondo i grandi pensieri di Dio che sono la Sua gloria, la carità verso il prossimo, la santificazione personale, realizzati attraverso la fede e mediante l'aiuto della grazia, ma è pure ricercare i disegni particolari di Dio in ogni valore umano, conoscerli, rispettarli, attuarli.

Perché la vita universitaria sia lode e santificazione, occorre che sia per ciascuno studio rigoroso, ricerca seria e appassionata, vita con i compagni, in sincerità e servizio.

Concludendo vorremmo accennare che questo tema, in un modo meno diretto, pone anche

Incontri tra fucini di Novara e universitari della Lepontia

La storia degli incontri tra l'Associazione Universitaria cattolica del Canton Ticino (Svizzera) «Lepontia» e i circoli della FUCI di Novara potrebbe dimostrare come si può svolgere un proficuo lavoro internazionale; proficuo anche se modesto.

L'idea degli incontri fra le due associazioni universitarie nacque quasi casualmente tra un lepontino locarnese e un fucino di Novara sulla spiaggia di una stazione balneare tirrena, dove i due si erano recati in vacanza. E fu evidentemente una buona idea, almeno a giudicare dal fatto che, a otto anni di distanza, essa è ancora estremamente viva ed attuale. I due erano partiti dalla constatazione di un fatto di elementare evidenza: in un'epoca di acceso internazionalismo come la nostra, in cui nel cuore di molti alberga l'insofferenza per tutte le frontiere, si dà il caso che di fatto la conoscenza reciproca delle singole situazioni nazionali, la quale in definitiva condiziona l'effettiva concretizzazione di sì nobili aspirazioni internazionalistiche, è quanto mai scarsa, vaga, nebulosa, approssimativa.

In tutta la lunga serie degli incontri tra «Lepontia» e fucini, v'è stata questa idea dominante: conoscersi reciprocamente, e conoscere le nostre situazioni, sia sul piano delle associazioni e della vita universitaria, sia sul piano dei problemi nazionali dei due paesi. Così gli amici di «Lepontia» hanno avuto modo di farsi idee più chiare, o se non altro meno imprecise, sulla situazione e sulle correnti di pensiero dell'università italiana, sui problemi strutturali della nostra economia e della nostra organizzazione di sicurezza sociale, sui problemi di fondo della situazione politica e su altre questioni. Così i fucini si sono fatta un'idea più completa della vita universitaria culturale, economica e politica della Svizzera che, ad onta delle apparenze, è densa di gravi problemi. Particolarmente interessante e non scevro di piacevoli sorprese è stato il contatto diretto con un

mondo culturale affatto particolare che è la risultante di una sintesi, sotto certi aspetti riuscita, tra le culture italiana, francese e germanica.

I primi incontri sono stati dedicati alla conoscenza reciproca delle due associazioni, le quali sono nate in occasioni storiche e culturali profondamente diverse. Tralasciando di parlare delle origini della FUCI, a tutti note, per quanto riguarda «Lepontia» si può dire che essa è sorta come associazione di carattere politico al tempo delle lotte religiose (Sonderbund) e non ha quindi le caratteristiche proprie di una associazione di azione cattolica e fra i suoi scopi annovera quello di contribuire specificamente alla formazione politica dei giovani universitari. Superate alcune divergenze di metodo che avevano portato ad una breve sospensione degli incontri, le prospettive per i prossimi convegni sono aperte su problemi di fondo in cui i cattolici si trovano impegnati in situazioni particolari diverse. E ciò darà la possibilità di fornire giudizi di valore più aperti alle diverse possibilità di soluzione che uno stesso problema può offrire.

Un altro e non minore dato positivo è scaturito da questi incontri: e sono le numerose e salde amicizie che si sono formate sulla base di indirizzi di studio, di interessi culturali, di affinità personali tra leponti e fucini. Ormai tra «Lepontia» e FUCI di Novara s'è creata una autentica comunità culturale e spirituale. Quando all'inizio di ogni incontro fucini e Leponti pregano insieme durante la Messa, essi hanno indubbiamente un'idea meno astratta dell'universalità della Chiesa.

Giorgio Bobbio
e Tebaldo Galli

Una giornata su Pax Romana

Organizzata dai circoli fucini di Genova e Rapallo, è stata tenuta il primo maggio scorso, al Santuario di Montallegro, una giornata su Pax Romana.

A questo incontro hanno partecipato rappresentanti dell'Ungheria, Abissinia, Francia, India e Italia (v. foto).



ta l'esperienza umana: quale è il pensiero, il disegno, la parola di Dio su questa realtà temporale? E' possibile cogliere nessi non tanto esteriori e giuridici ma, vorremmo dire, intimi ed essenziali? Poiché questa è una delle grandi esigenze del cristiano: di comprendere e vivere l'ordine naturale, secondo tutte le sue intrinseche caratteristiche, ma con il profondo convincimento e l'appassionato desiderio di trovare fra la realtà e Dio ed il Suo amore un rapporto fondante, illuminatore, principio di ogni sviluppo, che nulla toglie a ciò che la natura e la ragione richiede, ma offre una chiave nuova di più profonda interpretazione ed insieme la possibilità di più liberamente e impegnativamente realizzare ogni momento della vita.

E' questo un capitolo della vita religiosa e anche costruzione teologica che oggi interessa e oserebbero dire, a volte appassionata, il mondo contemporaneo: il grande capitolo della teologia delle realtà terrestri; il tentativo e la ricerca di arrivare attraverso il rapporto con Dio, a una unità della vita e ad una più profonda interpretazione di essa. La domanda che ci poniamo, nel tema proposto, è appunto questa: c'è, e qual'è, il senso religioso della vita universitaria? La domanda ci invita ad approfondire che cosa si intende per valore religioso. Ne parliamo volentieri, perché ci riporta a temi essenziali, ma non sempre presenti consapevolmente nella comune esperienza, ritenendo che questa chiarificazione sia fondamentale anche per l'impostazione del nostro congresso. Senso religioso di ogni cosa e dell'impegno universitario in particolare, vuol dire cogliere il significato profondo che ha, in rapporto a Dio, essere all'Università, studiare e ricercare, muoverci tra compagni e docenti, prepararci ad una professione e in senso più largo a tutte le responsabilità dell'intellettuale. Tutto questo vale solo su un piano di interessi immediati, indivi-

sione di scoprire, di leggere dentro a ogni realtà, di arrivare a rendere le cose utili all'uomo, è certo l'attuazione di un pensiero provvidenziale di Dio. La passione per ogni verità è interiormente elevatrice ed autenticamente santificante, non solo per lo sforzo morale che richiede, non solo perché ci porta a servire il nostro prossimo, ma perché è affermazione di spiritualità, è contatto profondo con la presenza di Dio nel mondo.

Università è cultura.

Si pensa a volte che la cultura sia puro valore storico ed elaborato umano, quasi contrapposizione a principi che trascendono l'ordine invisibile. Ma la cultura è conoscenza profonda, è giudizio di sapienza, è valutazione e promozione della realtà umana, essa non può non tener presente tutta la realtà, compresa quella insieme suprema e più intima e profonda che è la realtà religiosa.

Inoltre essa è intima ubbidienza ad un divino comando rivolto all'uomo perché sia signore delle cose e le sottometta ordinatamente a sé, ubbidienza al comando di trafficare i talenti.

Dio è glorificato ogni volta che la vita si manifesta in modo più ordinato e pieno e cresce secondo ogni dimensione, poiché Dio ha creato ogni cosa suscettibile di progresso e l'uomo intelligente e libero, cioè capace di storia e di crescita.

L'Università è ancora ambiente dove si vive con compagni e docenti: è comunità. E come ogni altra comunità è riflesso della misteriosa comunione di vita delle stesse persone divine, è richiamo alla verità per cui in Lui, consci ed inconsci, siamo uno. E' disegno di fraternità e invito a scambi vitali, è chiamata di Dio a stare accanto, tentare di comprendere, a condividere problemi e fatica.

Per i fini provvidenziali per cui è costruita, per la realtà dell'amore che ci unisce, per la virtù che postula, anche la co-

allo studio i contributi specifici delle scienze, della cultura, della realtà comunitaria, alla vita religiosa dell'uomo.

Pensiamo per es. come lo studio universitario possa dare allo studio teologico e biblico particolari contributi di nozioni e di metodi. Molto anche si potrebbe dire su quanto la vita liturgica, specialmente in quanto intelligenza dei testi della preghiera, penetrazione dell'azione liturgica, nel suo valore soprannaturale ed anche nel suo valore e bellezza nel piano naturale, riceva dalla cultura, da una capacità di riflessione, da una preparazione storica e filosofica.

Se è profondamente vero che il valore religioso dell'esperienza umana, nulla mortifica, ma tutto fonda ed esalta, e che la presenza di Dio, i Suoi disegni, la Sua parola, la Sua Grazia illumina, garantisce e sviluppa la realtà umana; è pure vero che lo studio e la riflessione dell'ordine naturale, l'esperienza umana rettamente vissuta, può disporre e dare contributi ad una autentica vita religiosa, ad un più pieno incontro con Dio, all'intelligenza della Sua parola, all'abbandono alla sua volontà.

Mons. Franco Costa



XXXV Congresso nazionale della Fuci Torino 1 - 5 settembre 1959

Vi diamo alcune indicazioni organizzative a proposito del XXXV Congresso Nazionale.

SEDE: Torino.

QUOTA: L. 5.500 non ancora fissata definitivamente.

GITA: il costo della gita non è compreso nella quota di cui sopra.

ALLOGGIO: i fucini (non le fucine) dovranno portarsi le lenzuola.

PRENOTAZIONI: vanno inviate alla Fuci di Torino, sul conto corrente postale numero 2/39104, intestato a: «Federazione Universitaria Cattolica Italiana - FUCI - Circolo di Torino - Via Palazzo di Città, 4 - Torino».

La somma richiesta per la prenotazione è di L. 1.000 (mille).

Appena possibile verranno date altre indicazioni organizzative più complete.



Tempo dopo Pentecoste: tempo di speranza

Dopo aver rivissuto liturgicamente con la Chiesa i diversi misteri della vita di Cristo, dall'Avvento a Pentecoste, nel tempo dopo la Pentecoste noi seguiamo la Chiesa nel pellegrinaggio che sta compiendo quaggiù in terra sotto la guida dello Spirito Santo, verso la gloria della eternità.

Questo tempo dunque è tempo di cammino, di fatica, di impegno, di santità nell'unione a Cristo nella Chiesa, in attesa della nostra partecipazione completa alla gloria di Cristo risuscitato « affinché siamo degni della promessa di Cristo ».

La vita di grazia nella Chiesa che è certo già partecipazione alla vita di Cristo, sebbene imperfetta, è motivo di gioiosa speranza, è garanzia di perfezionamento, poiché « *espectamus revelationem Domini nostri Jesu Christi qui et confirmabit nos usque in finem* » (epistola XVIII dom.).

La virtù della speranza è sempre presente nella liturgia del tempo dopo Pentecoste. I diversi canti, le antifone, che la liturgia ci presenta, danno grande posto a questa virtù. *Domine in tua misericordia speravi* inizia l'Introito della I domenica. In quello della III domenica cantiamo « *Ad Te, Domine, levavi animam meam: Deus meus in te confido, non erubescam, e ancora, Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?* » (Intr. IV dom.): la certezza di poter confidare in Dio è la gioia più profonda, la pace più sicura nella sofferenza e nella difficoltà. « *In te Domine speravi, non confundar in aeternum* » (All. VI dom.), « *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi* » (Intr. XVIII dom.). Non c'è Messa, in questo tempo liturgico, nella quale in qualche forma la Chiesa non metta sulle nostre labbra le parole della nostra speranza nella fedeltà del Signore, ed insieme non ci inviti a sperare: conosce la nostra debolezza, sa che ci possiamo perdere e lasciare bloccare nelle cose di quaggiù nelle difficoltà e nei pericoli.

« *Iacta cogitatum tuum in Domino et ipse te eruet* » (Introito X. dom.) « *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus: beatus vir qui sperat in eo* » (Com. VIII dom.). Ci esorta a sperare e ci illustra i motivi per cui dobbiamo farlo. La speranza non poggia sulle nostre forze. Poggia sull'onnipotenza dell'amore e della misericordia di Dio « *quia tu Domine suavis ac mitis es, et copiosus in misericordia omnibus invocantibus te* » (Introito XVI. dom.). Noi possiamo con ancor maggior confidenza del salmista recitare questa preghiera, perché cono-

sciamo meglio di lui la bontà del Signore dopo che Gesù ce l'ha dimostrata: « *In hoc apparuit caritas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in mundum ut vivamus per eum* » (Epistola I. dom.).

La nostra speranza non poggia sulle nostre forze ma su quelle di Cristo, nel quale Dio ha collocato tutta la salvezza e tutta la Grazia.

E' fondata sui Suoi meriti, sulla Sua passione, sulla Sua resurrezione, sulla Sua vita. La liturgia ce lo illustra nelle lezioni e ci esorta a chiederlo nelle orazioni. « *Fiduciam talem habemus per Christum ad Deum: non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* » leggiamo nell'epistola della XII domenica.

Nelle collette delle domeniche dopo Pentecoste noi riaffermiamo la nostra impotenza, la nostra debolezza, ma altrettanto la nostra piena fiducia, la nostra certezza « *Deus in te sperantium fortitudo* » (I dom.), perché sappiamo che lo Spirito Santo è sceso tra noi nella Chiesa e in ogni suo membro con la Pentecoste, per realizzare le promesse di Cristo.

E possiamo quindi implorare le cose più grandi « *ut te in omnibus et super omnia diligentes promissiones tuas quae omne desiderium superant consequamur* » (V. dom.).

La colletta della III. domenica esprime pienamente lo spirito della nostra preghiera in questo tempo dopo Pentecoste: « *Protektor in te sperantium, Deus, sine quo nihil est validum, nihil sanctum: multiplica super nos misericordiam tuam; ut te rectore, te duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna* ».

Constatamo che non siamo capaci di fare niente di buono, niente che abbia valore da soli, a volte sembra che le difficoltà ci sommergano, ma sappiamo ciononostante di poter sperare, di poter implorare la misericordia di Dio. La nostra vita, pellegrinaggio verso la Terra promessa, prova l'amarezza, la fatica, gli ostacoli e le tentazioni dell'esilio. Ma come gli ebrei, nella fuga dall'Egitto, erano guidati e sostenuti dall'onnipotenza di Dio, così oggi lo Spirito Santo è appunto presente nella Chiesa per assisterla, per illuminarci, per essere la nostra guida, la nostra forza per evitare il male, così che possiamo vivere ed operare nelle cose di quaggiù senza perdere di vista, ma anzi con la lieta fiducia di poter raggiungere i beni dell'eternità.

e. b.

La gratitudine

L'inclinarsi a riconoscere e, per quanto è possibile, a ricambiare i benefici che ci pervengono da Dio — dal dono iniziale della vita alla conservazione nell'essere di ogni attimo — appartiene alla virtù di Religione. Alla virtù di Pietà appartiene invece il renderci abitualmente inclini a riconoscere e a ricambiare, nella misura del possibile, i benefici che ci vengono dai genitori e dai congiunti secondo il sangue. Alla Charitas Patriae, infine, spetta farci riconoscere e ricambiare i benefici che ci vengono dalla patria.

Sono tutte forme eccellenti di gratitudine che, appunto perché eccellenti e singolari, suppongono distinti e abituali arricchimenti dello spirito umano che noi chiamiamo rispettivamente virtù di Religione, virtù di Pietà e virtù di « Charitas Patriae ».

Ma è nei confronti di qualsiasi benefattore che il beneficato ha da assumere un atteggiamento di ordine: atteggiamento che gli fa riconoscere con prontezza il bene ricevuto e desiderare di ricambiarlo con generosità ancor maggiore.

Qualunque beneficio ricevuto viene a fondare un debito morale nel beneficato, per il quale egli resta impe-

diffusione della buona fama e tutti quegli accorgimenti che, caso per caso, sa suggerire un animo gentile e sinceramente desideroso di esprimere anche in modo tangibile il suo affetto di riconoscenza. Talora un semplice « grazie! » vibrante di sincero affetto può essere ad un benefattore veramente magnanimo più gradito di qualsiasi altro ricambio di dono.

La gratitudine è indispensabile alla conservazione dell'amicitia, la quale, esigendo mutualità di amore, esige pure quella mutualità della sua espressione che si attua in modo eccellente con lo scambio di doni.

Il suo esercizio presuppone ed alimenta l'umiltà, che fa riconoscere la propria indigenza; esige la lealtà, che fa ammettere di aver ricevuto dagli altri quel che dagli altri si è ricevuto; soddisfa la giustizia e la sublima in amore, perché è coll'affetto manifestato che ripaga la manifestazione di affetto; esprime nell'uomo quella gentilezza d'animo che rende piacevole ed amabile il convivere sociale.

S. Tommaso, trattando di questa virtù, si pone una domanda curiosa: « Se il beneficato debba ricambiare subito il beneficio ricevuto »



gnato a ricambiare il bene ricevuto non già secondo una semplice considerazione materiale, bensì secondo la considerazione dell'affetto di cui quel bene è tangibile espressione.

L'inclinazione abituale a solvere questo debito morale si chiama Virtù di gratitudine.

Come nel beneficio — dove due sono gli elementi: il dono e l'espressione di affetto di colui che dona — il principale è l'espressione di affetto; così nella gratitudine, tra il ricambio del dono e l'espressione di affetto riconoscente, quest'ultima, è quello che più importa.

Basta questa considerazione a lasciar intendere che la virtù di gratitudine può essere posseduta ed esercitata in modo eccellente anche da chi non ha la possibilità materiale di ricambiare effettivamente il dono.

Ci sono, del resto, dei modi per ricambiare il dono che rientrano nelle possibilità di tutti: la preghiera a Dio per il benefattore, l'espressione della riverenza, il ricordo manifesto del beneficio ricevuto, il tributo di onore, la

Risponde spiegando l'espressione di Seneca: « Qui nimis cito cupit solvere, invitus debet; et qui invitus debet, ingratus est ».

Il beneficio deve essere subito ricambiato quanto all'affetto di riconoscenza; quanto al ricambio del dono è virtuoso attendere il momento più opportuno, affinché non si dia l'impressione al benefattore di essere solo preoccupati di sdebitarsi e di non aver inteso il suo dono come semplice significazione di affetto.

L'invito più efficace allo esercizio di questa virtù ci viene dal volto triste di Gesù, quale ci è presentato dal racconto evangelico dei 10 lebbrosi guariti, dei quali uno solo — un pagano — torna ad esprimere la sua gratitudine.

Ed è ancora da Lui che ci viene l'esempio, quando afferma di non lasciarsi vincere in generosità ricambiando col centuplo in serenità e pace di coscienza su questa terra e con una felicità eterna la fedeltà dei suoi seguaci.

P. Candido da Pozzo o. p.

recensioni

Libri e riviste d'Italia

Rassegna bibliografica mensile
- Amm.ne Via Veneto, 56 -
Roma - Abbonamento annuo:
Lire 2000 - Un fascicolo:
Lire 200.

Crediamo non sia fuor di luogo parlare su queste colonne di una pubblicazione mensile che ha raggiunto ormai il suo undicesimo anno di vita, e che — per la funzione che assolve — dovrebbe essere strumento abituale di lavoro per tutti gli studiosi e persone colte italiane.

Ci riferiamo a « Libri e riviste d'Italia » (rassegna bibliografica mensile, nuova serie, edita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per i tipi del Poligrafico dello Stato, sotto la direzione del prof. Giuseppe Padellaro).

Come si ricava dal titolo, è una rassegna bibliografica: limitata quindi esplicitamente al campo informativo e ad uno scopo strumentale. Ma entro questo ambito essa trova un posto di prim'ordine, per dignità di veste tipografica, per chiarezza di criteri, e specialmente per intelligenza di esposizione.

Ogni fascicolo, infatti, si presenta con un'introduzione su argomenti editoriali (quali, ad es., « La diffusione dei classici » ott. 1958; « La letteratura infantile » nov. 1958; « La funzione del periodico » gen. 1959; ecc.) che, dall'aprile scorso, si è sviluppata in piccole monografie, concise ed aggiornate, sulla situazione bibliografica di alcuni settori della cultura italiana (« Le riviste di filologia in Italia »: « Gli indici e le antologie delle nostre riviste »), in cui oltre a informazione di quanto edito si offrono anche spunti e stimoli per nuove pubblicazioni e copertura di lacune in quei campi ancora esistenti.

Segue un panorama editoriale riguardante biografie di autori, profili di editori, situazione di istituti culturali, profili di librai, che offre sinteticamente un'immagine delle forze vitali nel campo editoriale e della cultura odierna in Italia.

Il corpo della pubblicazione, più caratteristicamente di informazione bibliografica (mentre la parte più sopra accennata ha un valore che si riallaccia ad impegno più culturale), esamina tutte le pubblicazioni italiane del mese, libri e riviste separatamente, secondo un criterio di breve ed essenziale informazione sul contenuto di ciascuna pubblicazione.

Ogni settore è suddiviso in paragrafi per i diversi indirizzi (Letteratura, filologia, saggistica; Storia e scienze ausiliarie e storia della cultura; filosofia, psicologia e pedagogia; scienze e tecnica; ecc. ecc.) cui sono premesse delle brevi sintesi sulle caratteristiche complessive delle pubblicazioni analizzate più partitamente in seguito.

Segue infine uno schematico elenco delle nuove pubblicazioni periodiche, ed una rassegna bibliografica di tutte le pubblicazioni pervenute nel mese, suddivisa anch'essa per settori.

Interessante, e unica a quanto ci risulta, la rassegna posta a chiusura, circa le pubblicazioni estere di argomenti che riguardano l'Italia e i suoi problemi.

Di indiscutibile utilità per la diffusione della cultura in Italia, questa Rassegna è essenziale strumento per la diffusione della cultura italiana all'estero, in quanto viene pubblicata anche in altre quattro lingue.

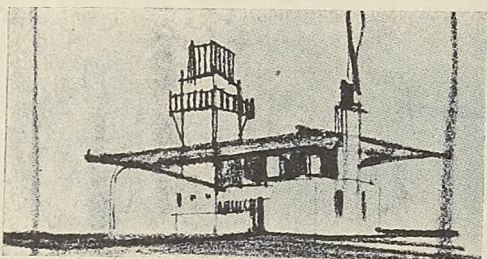
Se non la migliore, essa è certamente una delle più intelligenti e robuste pubblicazioni bibliografiche italiane, e, senza dubbio, una delle più complete attualmente esistenti.

Per questa ragione possiamo a buon diritto considerarla indispensabile per ogni persona colta che voglia tenersi aggiornata sulla concreta produzione della nostra vita culturale.

i. p.

L'architetto e la sua funzione nella comunità: Antonio Sant'Elia

RICERCA



Una delle sale di palazzo Barberini, che ospita in questi giorni a Roma la mostra del «Futurismo», raccoglie una interessante esposizione dell'opera grafica di Antonio Sant'Elia la prima completa, credo, di questo disceso architetto.

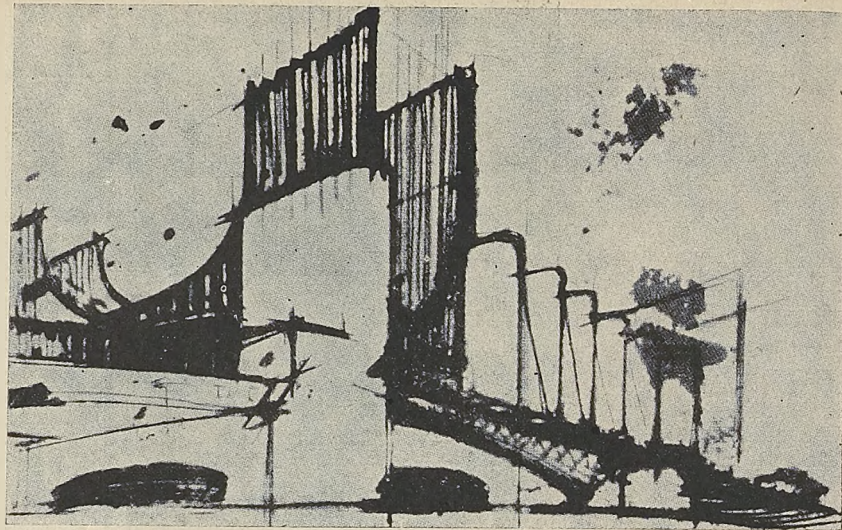
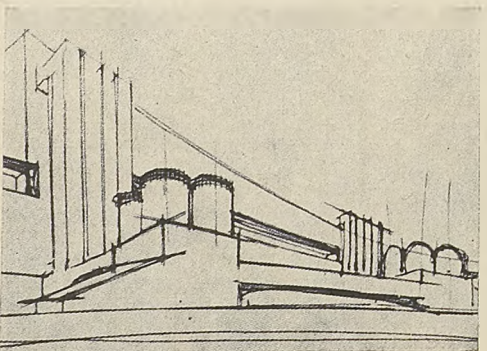
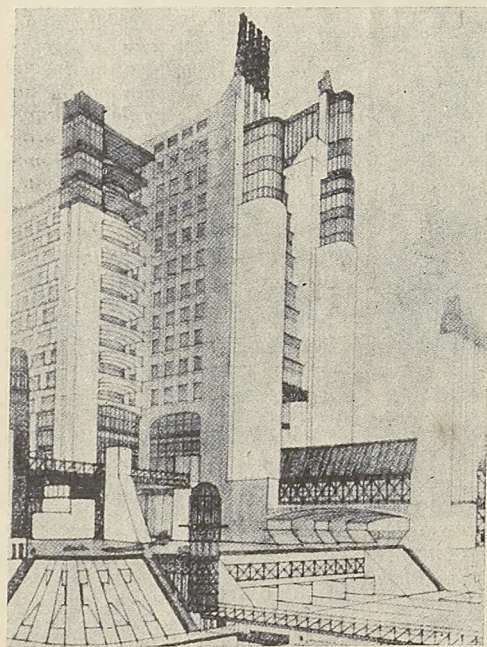
La sensazione che si riporta da un attento esame di questi disegni non è esattamente catalogabile e il giudizio stesso, con il quale più o meno coscientemente si vorrebbe cercare di inquadrare la sua opera o il suo pensiero, risulta incerto e niente affatto chiaro.

Sicché perfettamente naturale e consequenziale risulta la domanda che ci si pone alla fine, ossia come Antonio Sant'Elia sia stato architetto.

Altre volte ho avuto modo di esaminare il significato dell'operare dell'architetto, sia sul piano delle realizzazioni sia sul piano filosofico.

Esiste l'idea che definisce l'architetto come l'artista isolato ed elevato sulla realtà contingente, creatore di una «espressione» in sé valida e completamente autonoma da condizionamenti esterni; e l'idea invece che vuole vedere in lui l'attento realizzatore di mezzi atti a far vivere all'uomo *funzionalmente* la realtà della esistenza quotidiana; queste due tesi pongono di fronte irrisolte le due realtà «uomo» ed «edificio», «individuo» e «funzione». «Come giocano reciprocamente la situazione oggettiva della casa da fare e l'atteggiamento soggettivo dell'architetto che la deve fare? Abilità e genialità consistono semplicemente nell'interpretare il dato oggettivo e tradurlo in un'opera? Oppure consistono nell'imporre arbitrariamente a quel dato il proprio timbro trasfigurante che utilizza tutto indifferentemente (situazioni, materiali, esigenze) per giungere soltanto ad una affermazione perfettamente soggettiva, isolata, solitaria, a cui l'abitante si debba adeguare inserendovisi piuttosto che sentirsi servito?». (1) In questo dilemma si è inserita la soluzione che ci è parsa più vera e più vicina alla nostra sensibilità di oggi; abbiamo detto che l'architetto è colui che si pone di fronte alle diverse realtà che compongono la vita dell'uomo con un proprio ideale spirituale, con un proprio ideale artistico, con un proprio livello di cultura.

E' questa sua ricchezza interiore che gli permetterà di scoprire, interpretandole, le verità del vivere di ogni giorno, di renderle esplicite ed intelleggibili a tutti, indicando quindi implicitamente alla «vita» il corso da seguire. In questo è anche quel *quid* di profetico che l'opera dell'architetto (e non solo di lui, naturalmente) assume nel suo svolgersi.



L'azione quindi dell'architetto è profondamente ed intimamente «storica»; nel senso che se non è sorretta da una profonda conoscenza del dato ambientale, dalla sua genesi in tutto il suo evolversi, e da un'intima coscienza del posto occupato in questo ambiente; se si affida a miti artificiosi non sostenuti da una realtà di fatto materiale e spirituale, è destinata a passare ed a invecchiare con la stessa rapidità con cui è nata.

Su questa linea sono i principi che sorreggono i nostri giudizi sulle opere dell'architettura di ieri e di oggi; linea che ci sembra e si dimostra valida per l'interpretazione dell'opera di architettura dovunque si trovi e qualunque ne sia la data di nascita.

Alla luce di questi principi vogliamo cercare di comprendere Antonio Sant'Elia. E' questo anche se la comprensione è resa più difficile dal fatto che di lui non esistono opere costruite; e il linguaggio del materiale è essenziale all'espressione architettonica.

Le sue affermazioni posseggono, tanto se espresse in disegni come in parole, la forza di un entusiasmo veramente vissuto. Ma è questo entusiasmo tenuto vivo da un senso, da un istinto insopprimibile di rivolta contro gli aspetti deteriori e formalistici di certa cultura dell'epoca o è anche intimo e sofferto sforzo di comprensione della verità più o meno latente dell'epoca da lui vissuta? E' soltanto un atto di ribellione o è una rivoluzione che cerca di dare un contributo positivo ad un nuovo «senso» della realtà?

Ché nel primo caso si correrebbe il rischio di restare nella scia formale che si vuole combattere: sarebbe dunque Sant'Elia l'ultimo degli «antichi» e non il primo dei «moderni».

Le sue affermazioni in verità non servono molto a precisare a quale di queste due posizioni possa avvicinarsi il suo pensiero. Sono, se scritte, quasi sempre non suffragate da dati analitici:

«Il problema dell'architettura moderna — egli afferma — non è un problema di rimaneggiamento lineare. Non si tratta di trovare nuove sagome...; non si tratta... di determinare differenze formali tra l'edificio nuovo e quello vecchio; ma di creare di sana pianta la casa nuova costruita, tesoreggiando ogni risorsa della scienza e della tecnica, appagando signorilmente (!!) ogni esigenza del nostro costume e del nostro spirito». E ancora: «Quest'architettura non può essere naturalmente (!!) soggetta a nessuna legge di continuità storica». (2)

Tali affermazioni sembrano non poggiare su una seria conoscenza della società e delle ansie degli uomini che in-

torno a lui vivevano. La sua rivolta al formalismo si arena in partenza in un nuovo formalismo che non rifiuta affatto, ad esempio (lo si nota nei disegni), quegli elementi scenografici e quegli effetti di volumi accostati pittoricamente così cari alle architetture che egli afferma di combattere.

I suoi disegni sono, nella stragrande maggioranza, prospettive dove si scopre la sua profonda sensibilità al valore dei volumi puri e dei piani; e questo è stato effettivamente uno dei punti base dell'architettura moderna; ma non troviamo uno studio di pianta, di volumi interni; la misura umana non esiste neppure sul piano dello spirito. La sua non è la città per l'uomo, ma la città forse nuovo tiranno dell'uomo.

Si è detto che Sant'Elia ha avuto l'intuizione della nuova architettura, della nuova città e che la sua vita è finita troppo presto per dare luogo a più complete e chiare realizzazioni anche sul piano delle idee. Ma vorrei dire che la realtà è stato il suo giudice più severo: credo che niente di quanto oggi la società, in particolare quella italiana ha realizzato sia, almeno sul piano delle idee, sulla linea che egli aveva indicato. La sensibilità di oggi è troppo attenta al fattore «uomo» perché possa vedersi un nesso anche lontano con il suo spirito.

Anche sul piano delle forme oggi si nota una attenzione per quelli che erano gli elementi di stile del primo novecento, attenzione che nasconde uno sforzo di comprensione storica relativo anche a quel periodo il fattore di «non continuità» storica postulata da Sant'Elia non è oggi più attuale.

Qual'è allora il posto di Sant'Elia nella cultura, non solo architettonica, italiana ed europea? E' molto vicino, mi pare, a quello del «futurismo» nelle arti figurative, se questo si considera come elemento utile ma non essenziale alla lotta per la «verità» contro il «formalismo».

Utile ma non essenziale perché non meditato, volutamente non attento ai valori dell'uomo e dell'individuo e di conseguenza non innestato al tronco di quella cultura «umanistica» che è al fondo del significato della nostra civiltà.

Valore quindi di rivolta ma non, come dicevo prima, di rivoluzione che crei i presupposti per uno sviluppo nuovo.

Franco Morabito

(1) P.M. TOESCA — «Teoresi per l'Uomo», cap. X «Problemi filosofici dell'architettura», p. 170-171 — ed. Philosophia, Firenze.

(2) Presentazione di Sant'Elia nel catalogo della Prima Esposizione del gruppo «Nuove tendenze» — Milano-maggio 1914.